

## QUADERNO N° 16

[Saltiamo le prime 5 pagine e quattro righe del quaderno autografo, che in data 16 febbraio portano il quinto dei dettati d'*introduzione* al ciclo della *Passione* della grande opera sul Vangelo.]

17 - 2 - 44.

[Saltiamo poco meno di 10 pagine del quaderno autografo, che portano la *Descrizione del Cenacolo e addio alla Madre prima dell'Ultima Cena*, appartenente al ciclo della *Passione* della grande opera sul Vangelo.]

<sup>1</sup> Entra nel cenacolo, ora tutto preparato.

Il tavolo è ricoperto di tovaglia e stoviglie. Presso i bacili e le anfore sono anche dei salvietti per asciugarsi le mani. Sulla credenza sono posti i pani azzimi e le vivande. Ossia l'agnello arrostito, posto su un grande vassoio, e delle specie di insalatiere con dei radicchi. Il pane azzimo sembra una focaccia piuttosto pallida e pochissimo alta: due dita.

Gli apostoli danno gli ultimi tocchi ai preparativi. Portano delle anfore sulla tavola e una grande coppa la mettono davanti a Gesù insieme a dei pani che mettono qua e là. Uno è presso la coppa.

Gesù va al suo posto. Al centro della tavola, avente alla sua destra Giovanni, alla sinistra Giacomo. Dopo Giovanni viene Pietro. Dopo Giacomo, Andrea. Di <sup>2</sup> fronte, Gesù ha l'iscariota, il quale ha vicino uno che non conosco. Dopo questo sconosciuto è Giuda Taddeo. Insomma, i commensali sono sette nel lato della tavola che volge le spalle alla porticina, e sei nel lato che la guarda. Gesù volge le spalle alla porticina.

Prima di iniziare la Cena intonano una preghiera, che si potrebbe dire cantata perché è detta su un motivo corale. Poi Gesù prende il pane e, tenendolo sulle palme delle mani, lo offre al cielo. Versa il vino nella coppa e prende a due mani questo largo calice e lo alza, offrendolo come il pane. Poi taglia l'agnello e lo distribuisce.

I primi bocconi li mangiano in piedi e a turno attingono dalle insalatiere i radicchi, li intingono in una specie di brodetto rossastro che è in piccole coppe e li mangiano. Poi si siedono e la cena continua dopo che hanno bevuto tutti un sorso alla grande coppa posta davanti a Gesù, che la fa circolare cominciando da Giovanni, poi Pietro e così via.

Gesù, molto triste, dice: "Ho ardentemente desiderato di mangiare con voi questa Pasqua, perché mai più ne gusterò finché non sia venuto il regno di Dio. Allora nuovamente io mi assiederò con gli eletti al banchetto dell'Agnello, per le nozze dei viventi col Vivente. Ma ad esso verranno solamente coloro che sono stati umili e mondi come io sono. Venite, che io vi purifichi. Suspendete il pasto.

Vi è qualcosa di più alto e necessario del cibo dato al ventre perché si empia, anche se è cibo santo come questo del rito pasquale. *Ed è uno spirito puro, pronto a ricevere il dono del Cielo*, che già scende per farsi trono in voi e darvi la vita.

*Dare la Vita a chi è mondo*".

E Gesù si alza in piedi, si leva la veste rossa; il manto se l'era già tolto, come tutti, a l'aveva collocato sul cassapanco. Va a questo, versa dell'acqua in un bacile, cinge sopra la tunica uno di quei purificatoi che erano là piegati, porta il bacile in mezzo alla stanza, sul davanti della tavola, a mette uno sgabello davanti ad esso.

Gli apostoli, che hanno guardato stupiti i preparativi, sono perplessi e Pietro dice: "Maestro, ci siamo già purificati".

"Non importa. La mia purificazione servirà a chi è già puro ad esser più puro".

E comincia dall'iscariota a lavargli i piedi stando dietro al lettuccio-sedile e immergendo i piedi

uno per uno nel bacile posto sullo sgabello. Gesù è in ginocchio. Giuda lo guarda con uno sguardo turbato, sbieco.

Gesù fa il giro della tavola così, da destra. Quando arriva a Pietro questo scatta. Si ribella. Ma Gesù lo placa e gli lava con tanto amore i piedi dicendo: “Simone, Simone! Tu hai bisogno di quest’acqua per la tua anima e per il tanto cammino che devi fare. Se non ti lavo non puoi aver parte nel mio regno”.

Pietro, sempre impulsivo, grida: “Ma lavami tutto, allora, Signore: i piedi, le mani, il capo!”.

Giovanni si è già slacciato i sandali e mentre Gesù lo lava si curva e bacia il Maestro sui capelli.

Il giro finisce infine, e Gesù mette in un angolo il bacile, si slega l’asciugatoio e lo pone presso il bacile, va al suo posto, prende la veste rossa e se la mette di nuovo aggiustandola alla vita con la cintura. Mentre sta per sedersi dice: “Ora siete puri, ma non tutti. *Solo coloro che ebbero volontà d’esserlo*”. E guarda per un attimo Giuda, il quale si dà un contegno parlando col vicino.

La Cena continua. Naturalmente vedo che bevono ma non so se ciò rientri nel rito. Bevono, non so altro.<sup>3</sup> L’agnello è consumato. Resta nel vassoio un poco di sugo.

Gesù torna a versare vino nel calice, prende un pane. Benedice e offre questo e quello e spezza il pane in tredici parti, ne dà una per una agli apostoli, fa circolare il calice e dice: “Prendete e mangiate: questo è il mio Corpo. Fate questo in memoria di Me che me ne vado. Prendete e dividetelo fra voi: questo è il mio Sangue, questo è il calice del nuovo patto nel Sangue e per il Sangue mio che sarà sparso per voi, per la remissione dei vostri peccati e per darvi la Vita. Fate anche questo in memoria di Me”.

La tristezza di Gesù è tanto palese che gli apostoli divengono tristi e silenziosi.

Gesù si alza facendo cenno a tutti di stare ai loro posti. Prende il calice e il 13° pezzetto di pane rimasto sul tavolo ed esce dal cenacolo. Porta alla Madre l’Eucarestia. La comunica con le sue mani. Quando Egli entra Maria è sola, in ginocchio, che prega. Il viso di Maria raggia nell’estasi eucaristica. Poi Gesù torna agli apostoli.

“il nuovo rito è compiuto. Fate questo in memoria di Me” ripete. “io vi ho lavato i piedi per insegnarvi ad essere umili e puri come il Maestro vostro, poiché vi dico in verità che come il Maestro tali devono essere i discepoli. Non vi è discepolo maggiore al Maestro, e se io vi ho lavati voi dovete ugualmente farlo l’un l’altro, ossia amarvi come fratelli, aiutandovi l’un coll’altro, venerandovi a vicenda, essendo l’un l’altro d’esempio. E siate puri per essere degni di mangiare il Pane vivo disceso dal Cielo ed avere in voi e per Esso la forza d’essere miei discepoli nel mondo nemico che vi odierà per il mio Nome. Ma uno fra voi non è puro. La mano di chi mi tradisce è meco su questa tavola e non il mio amore, non il mio Corpo e Sangue, non le mie parole lo ravvedono e lo fanno pentito. Io lo perdonerei andando alla morte anche per lui”.

Giuda con un sorriso dice: “Maestro, sono io quello?”

“Tu lo dici, Giuda di Simone. Non io. Tu lo dici. Io non t’ho nominato. Interroga l’interno ammonitore, la coscienza che Dio Padre t’ha data per condurti da uomo, e senti se t’accusa. Tu lo saprai prima di tutti”.

Gesù parla con calma, quasi fosse una risposta accademica ad una questione propostagli. Ma gli altri sono in subbuglio. Si guardano l’un l’altro sospettosi.

Pietro ha un viso poco raccomandabile. Guarda specialmente Giuda e Matteo;

so che è quello perché l’iscariota lo ha chiamato, essi sono di fronte a Pietro che perciò li vede bene. Poi tira la veste a Giovanni, che udendo parlare di tradimento si è stretto al Maestro posando il capo sul suo petto per consolarlo facendogli sentire quanto l’ama, e gli dice piano, quando Giovanni si volge e si curva verso di lui: “Chiedigli chi è”.

Giovanni riprende la sua posa amorosa e, volgendo lievemente il capo in su, chiede: “Maestro, chi è?”. Lo chiede in un sussurro impercettibile, e Gesù risponde ancor più piano parlandogli fra i capelli come glieli baciasse: “Quello a cui darò un pezzo di pane intinto”.

E rotto da un pane ancora intero un boccone, lo tuffa nell’intingolo lasciato dall’agnello e, allungando il braccio attraverso al tavolo, lo offre a Giuda dicendo: “Prendi, Giuda. Questo a te

piace”.

Giuda, ignaro del significato di quel gesto che fa inorridire Giovanni, lo prende sorridendo come nulla fosse, un brutto sorriso ma sempre sorriso, e lo mangia.

“Tutto è qui compiuto” dice Gesù. “Quello che resta ancora da fare altrove, fallo presto, Giuda di Simone”.

Giuda si alza di scatto. Il suolo gli deve scottare sotto i piedi e lo sguardo di Gesù deve essergli insostenibile. O per lo meno, sostenerlo senza tradirsi deve essere faticosissimo. Saluta, si mette il manto, sale la scaletta, apre la porta ed esce. Gesù sospira come sollevato. Anche a Gesù doveva essere faticosissimo avere di fronte il traditore. E qui odo il resto delle diverse conversazioni e dell’ammaestramento finale del Maestro, così come lo porta Giovanni <sup>4</sup>. Vi sono unicamente diversità in qualche parola dovute ai traduttori, ma il senso è quello.

Per quanto Gesù sia sempre mesto e solenne, è più sollevato di prima. Si muove con più spigliatezza, gira intorno uno sguardo più vivo, la voce è più forte. Quando dice la preghiera al Padre, in piedi, a braccia aperte, è trasfigurato. Gli apostoli lacrimano a capo chino.

“Su, andiamo” dice Gesù. “Alzatevi”.

Cantano un altro inno ed escono. Gesù in testa appoggiandosi a Giovanni. Dietro gli altri, fra cui uno con una torcia che ha acceso ad un becco della lumiera.

La scena mi cessa qui.

[Saltiamo quasi 6 pagine e mezzo del quaderno autografo, che portano un dettato d’*insegnamento* sull’Ultima Cena, appartenente al ciclo della *Passione* della grande opera sul Vangelo.]

I il testo che facciamo qui iniziare è la continuazione immediata di quello da noi indicato sopra e riferisce la visione dell’Ultima Cena (Matteo 26, 17-35; Marco 14, 12-31; Luca 22, 7-38; Giovanni 13-17). Lo riportiamo perché non appartiene all’opera sul Vangelo, per la quale l’episodio della Cena pasquale sarà scritto di nuovo nel 1945, con maggior cura e più ampiamente.

2 **Di** è nostra correzione da **In**

3 Le due frasi che vanno da **Naturalmente** a **altro** sono state aggiunte dopo dalla scrittrice, che ha inserito **Naturalmente vedo che bevono** su una parte di rigo rimasta in bianco, e tutto il resto in calce richiamando con una crocetta. Al primo periodo si sovrappongono delle parole scritte a matita, delle quali si riesce a leggere **ma non so se siano i calici di rito** al posto di **ma non so se ciò rientri nel rito**

4 Giovanni da 13, 31 a 17, 26.

18-2-44.

Mi ritrovo sulla via del Calvario, là dove Gesù è caduto. Al punto dove è finita l’altra contemplazione di venerdì 11 <sup>1</sup>. Sono le 11 di oggi. Credo perciò d’essere nell’ora giusta del cammino di Gesù verso la vetta del Golgota.

Gesù è ancora steso sotto la sua croce col volto nella polvere. I soldati parlano col Centurione. Questo decide di fare svoltare il corteo per una via più stretta, non selciata, che sembra girare il monte dall’altro lato, forse per rendere meno aspra la salita. È una strada formata dal piede dell’uomo più che dalla mano dell’uomo.

Sale a elissi. È più lunga, ma meno ripida di questa che è rettilinea e che assale la cima con rapido dislivello.

Rialzano Gesù e lentamente il corteo si mette in moto sempre seguito dalla plebe vociferante. Altra ne sale e si accoda da altri sentieri che partono dalla base del Calvario, provenienti da Gerusalemme o dalle campagne vicine.

Ad un certo punto, pochi metri dopo che Gesù ha ripreso il cammino, vi è fermo un numeroso gruppo di pie donne. Una ha in mano un’anfora. L’altra, e la riconosco per questo, ha presso una piccola servente con uno scrignetto sulle braccia e ne trae un morbido lino candidissimo di un

metro quadro circa. Comprendo dalle vesti che sono ricche matrone di Gerusalemme, certo seguaci del Nazareno di cui hanno tanta pietà.

La Veronica si accosta piangendo e offre il suo lino. Aiuta anzi il Redentore a stenderselo sul volto polveroso, sudato e sanguigno, cosa che con una mano sola, perché l'altra trattiene la croce, Egli potrebbe fare malamente.

Le guardie romane vorrebbero respingere quel gruppo, ma poi lo lasciano passare attraverso il quadrato armato e giungere presso Gesù.

Egli trova la forza di sorridere ancora. Si preme con la mano sinistra, libera, il lino sul volto e lo rende a Veronica; poi, con pause di affanno a voce afona, dice: "Non piangete su Me, figlie di Gerusalemme, ma sui peccati vostri e su quelli della vostra città. Piangete sui figli vostri, perché quest'ora non passerà senza castigo e rimpiangerete d'aver concepito e allattato, e piangeranno le madri di quel tempo, perché in verità vi dico che sarà fortunato allora chi cadrà sotto le macerie per primo".

Il corteo fa ancora qualche metro. Con sempre maggiore difficoltà, nonostante la salita sia da questo lato più dolce.

Il sole scottante del quasi mezzogiorno, e di un mezzogiorno temporalesco, deve fare soffrire molto Gesù battendogli sul capo scoperto e febbrile, esasperando le piaghe sotto la tunica di lana, aumentando la sua sete. Ma Egli tace. Barcolla come ubriaco e pare sempre prossimo a stramazze, tanto che i soldati, per fare più presto e impedirgli di cadere, lo legano alla vita e per i due capi della corda lo tengono su, tirandolo a destra e a manca. Ma con poco utile e meno sollievo che mai, perché Gesù continua a barcollare e la fune gli sega la vita dove sono tante piaghe e urta nella croce, la quale per rimbalzo si sposta continuamente sulla spalla piagata e picchia nella corona spostandola continuamente e aumentando sgraffi a sgraffi e punture a punture. La fronte di Gesù ha un vero tatuaggio di ferite gementi sangue. Pare un lavoro di filigrana sparsa di scaglie di rubini. I capelli, là dove sono cinti dalla corona, sono appiccicati di sangue, crostosi; in essi si impiglia la corona e strappa. Tutto un tormento.

Più oltre ecco Maria. È ferma contro il monte, addossata al terriccio della costa appena velata di erba corta e rada. Ma sta in piedi. Ha un volto di agonizzante, ma non manca di fermezza. Giovanni la sorregge per un braccio. Due o tre passi indietro è il gruppo delle Marie e di altre donne che non conosco.

Maria va verso Gesù. I soldati la vorrebbero respingere per fare più in fretta a giungere alla cima. Ma in quel mentre il Centurione dall'alto del suo cavallo vede salire verso di lui, da una traversa, un uomo con un carretto tirato da un ciuco, carico di ortaggi. Sul carretto sono sdraiati due monelli. Si ferma e ordina che gli sia condotto, e quando l'ha vicino gli ordina di caricarsi della croce del Condannato e si volge per indicarglielo. Vede perciò Maria respinta dai soldati e ne ha pietà. Ordina sia lasciata avvicinare.

Il Cireneo nicchia ma ha anche paura delle guardie romane e si rassegna a malincuore. Giunge presso Gesù proprio nel momento che Egli, curvo sotto il peso della croce, si volge vedendo la Madre a grida: "Mamma!". È la prima parola che gli odo e che esprime invocazione, lamento, confessione di dolore. Vi è tutto in quel "Mamma!".

Maria vacilla, quasi quel grido l'avesse colpita al cuore come una pugnata. Risponde con voce straziata: "Figlio!". Niente altro. Ma quel lamento fende l'aria e i cuori meno crudeli. Vorrebbe anche - ne ha l'impulso ma si frena come temesse un più vivo scherno della folla che già insulta e deride - vorrebbe anche abbracciare il Figlio. Ma dopo aver teso le braccia le lascia ricadere e lo guarda soltanto.

Ed Egli, torcendo il capo sotto il giogo della croce che lo schiaccia, guarda Lei. Due torture che si intrecciano, due amori che si parlano, due pietà che si compatiscono attraverso gli occhi lavati di pianto dell'Una e velati di spasimo dell'Altro.

Il Cireneo sente qualcosa che si muove nel suo cuore di padre, e senza più esitare solleva con

delicatezza la pesante croce e se la mette sulla spalla. E il corteo si rimette in moto.

Maria con le pie donne non lo segue. Attende che passi e, sorretta da Giovanni, prende una scorciatoia per giungere alla cima prima che giunga il corteo.

La contemplazione mi cessa qui.

Sera di venerdì 18-2.

Fra generali e fortissime sofferenze termino di descrivere la contemplazione che è stata ed è la mia tortura di oggi.

Quando il corteo dei soldati e dei condannati giunge sulla cima del Calvario, essa è già invasa dalla folla che vi si è riversata dalle scorciatoie per avere un buon posto per l'ultimo atto della tragedia. Ma i soldati respingono la folla usando di piatto le daghe e rendono libera la vetta.

Questa ha la forma di un trapezio molto irregolare ed è lievemente in salita, di modo che il lato più alto e stretto strapiomba poi per la pendice. Non riesco a capire il punto cardinale perché il sole cade a perpendicolo, dato che è mezzogiorno, e non mi oriento.

La piccola piazza che è destinata ai supplizi è fatta dunque così:



Il lato *A* è il più alto ed è verso questo che ci sono i buchi delle croci. Questi non sono scavati al momento, ma sono come costruiti: buchi fondi un buon metro e tappezzati di mattoni, se non erro, o di ardesie per renderli più resistenti. Vicino ad ognuno vi sono pietre e terra, non so per che uso. Vi sono altri buchi, ma in questi sono ancora pietre nel buco; forse servono per quando i condannati sono molti.<sup>2</sup>

Le due strade che conducono alla cima sono dove ho fatto la freccia: *f*, e la linea quadrettata: *e*. La linea quadrettata *e* è la strada lastricata e più ripida che hanno dovuto abbandonare per la debolezza di Gesù, e si capisce che è quella solitamente usata per condurre i suppliziandi al posto dell'esecuzione. La strada *f*

è invece quella ad uso della folla che va ad assistere alle esecuzioni. Ma questa volta è stato invertito l'ordine solito.

Lungo il lato *D* del trapezio, e più basso di questo di circa due metri, vi è come un largo bastione naturale: una seconda piazzuola più bassa e digradante dolcemente, molto comoda agli spettatori macabri. Vi si accede tanto dalla strada *e* come dalla strada *f*.

Anche ai lati *C* e *B* vi è una specie di largo marciapiede, di modo che il trapezio della cima è come un palcoscenico visibile da tre lati. Solo sul lato *A* scende ripido senza gradini.<sup>3</sup>

È su questa piazzuola che i soldati respingono la folla che ha invaso la cima. Sono i soldati a piedi quelli che fanno questo servizio. Quelli a cavallo circondano i condannati e aspettano che la cima sia liberata.

Sullo spiazzo più basso, presso il punto che segno con la lettera *h*, sono in gruppo Maria, Giovanni e le Marie. Vicine, ma un poco più là, il gruppo delle donne di Gerusalemme ridotto a 5 donne. Non c'è più la Veronica con la sua ancella.

I giudei che sono sulla cima scoprono il gruppo dei galilei e si danno ad insolentire: "Galilei! Galilei! A morte i galilei! Morte al Nazareno bestemmiatore!". Non hanno pietà neppure della Madre. Giovanni la sostiene circondandola di un braccio come per difenderla e lancia qua e là, egli, il mite Giovanni, degli sguardi in cui al dolore si mescola la minaccia verso i vili insultatori. Poi

arrivano i soldati e respingono tutti giù dalla cima.

Il Centurione smonta da cavallo e smontano gli altri. Un soldato prende le briglie dei cavalli, le annoda e porta il gruppo delle bestie dietro il costolone del monte, lato *B*<sup>4</sup>, all'ombra del medesimo. Gli altri si avviano verso la piazzuola superiore. Mentre il Centurione sta per passare, le donne di Gerusalemme si avvicinano e la più influente gli dà l'anfora che ha seco e, mi pare, anche una borsa con del denaro, forse perché sia mite verso il Morente. Non so.

Gesù passa ancora una volta sotto lo sguardo angosciato della Madre e sale sulla piazzuola più alta, che i soldati circondano subito di un quadrato di milizia messo lungo l'orlo della stessa. Al centro sono i tre condannati e il Cireneo con la croce di Gesù. Il Centurione dà ordine allo stesso di deporre la croce e di andarsene. I due ladroni hanno già scaraventato al suolo le loro.

Non so da dove sbucati, appaiono quattro nerboruti ceffi vestiti di corte tuniche, armati di funi e di chiodi che me li significano per essere i boia destinati alla bisogna.

Il Centurione offre a Gesù l'anfora perché beva prima d'essere crocifisso. Ma Gesù scuote il capo. Non ne vuole. Bevono invece i due ladroni.

Viene dato l'ordine ai condannati di levarsi le vesti. I due ladroni lo fanno liberamente, imprecaando. I boia danno ad ognuno un sudicio straccio perché se lo leghino all'inguine.

Lo offrono anche a Gesù che si spoglia con mosse lente, per lo spasimo delle ferite e del suo pudore offeso. Ma la Madre ha già prevenuto il gesto dei carnefici e, levatosi il velo bianco, sfilandoselo da sotto il manto senza levare questo dal capo, lo fa dare da Giovanni al Centurione perché lo passi a Gesù. Cosa che Longino fa senza recalcitrare.

Gesù, dopo essersi slacciato i sandali e sfilato le vesti, quando giunge a doversi denudare del tutto si volge verso il lato *A* del trapezio, dove sono unicamente i soldati, per non mostrarsi nudo alla folla. Appare così la schiena tutta rigata di lividi e vesciche bluastre e di piaghe aperte o dalle croste sanguinose. Quella sulla spalla destra è larga quanto una mano ed è tutta viva di sangue. Ma nel chinarsi per mettere le vesti al suolo, anche altre piaghe dalla crosta appena saldata si riaprono e, caduto il coagulo che le copriva, sangue fresco ne sgorga di nuovo.

Il Centurione offre il velo di Maria a Gesù. Ed Egli, che lo riconosce, se lo avvolge, questo lungo e sottile velo di Maria, a più riprese intorno al bacino assicurandolo bene perché non possa cascare. Poi si volge verso la folla e si dirige alla croce.

Ora si vede che anche il petto, le braccia, le gambe, sono segnati dai colpi dei flagelli. Le ginocchia sono sanguinanti per le cadute. È tutto una ferita. E mancano ancora le più crudeli.

Egli è l'ultimo ad essere messo sulla croce. Prima vengono legati alle rispettive i due ladri, fra bestemmie e ribellioni oscene. Poi è la volta di Gesù. Egli si stende mite sul suo legno. Mette il capo dove gli dicono di metterlo, apre le braccia come gli dicono di farlo, stende le gambe come gli ordinano. Ora è una lunghezza bianca sul marrone chiaro della croce e sul giallastro del suolo.

I carnefici vengono a Lui. Due gli premono sul petto per impedirgli di reagire. Uno gli prende il braccio destro: una mano sul principio dell'avambraccio e una che tiene le dita. Osservano se corrisponde il carpo al buco fatto nella croce. Va bene. L'altro appoggia il lungo chiodo, lungo e molto grosso, dalla punta acuminata e dalla testa larga come un soldone dei tempi passati, sull'inizio del palmo, alza il pesante martello e dà il primo colpo. La punta del chiodo penetra nella carne viva, perfora l'osso, lede i nervi.

Gesù ha un grido e una contrazione. Non, si aspettava quel colpo così immediato, o non ha saputo frenare lo spasimo. Risponde un gemito di creatura torturata. È Maria, che si porta le mani al viso e si curva come piegata da un peso inumano. Gesù non grida più. Si sentono solo i colpi del ferro contro il ferro. La mano destra è inchiodata.

Passano alla sinistra. Non corrisponde col suo carpo al foro. Allora danno di piglio alle funi, legano il polso e tirano fino a strappare i tendini e i muscoli ed a slogare le giunture. Ma non arriva ancora. Si rassegnano ad inchiodare dove possono. Il chiodo entra nel metacarpo con più facilità ma con maggiore spasimo perché recide i nervi. Pure Gesù non grida più. Per non torturare col suo grido la Madre. Ha soltanto un lamento soffocato dalla bocca fortemente serrata.<sup>5</sup>



Ora è la volta dei piedi. Alla croce è stato fissato da prima un piccolo cuneo che è destinato ad essere di puntello ai piedi e di maggior presa al chiodo, che è ancora più lungo di quello delle mani e più grosso. Gesù, che non grida ma è tutto una contrazione di spasimo, ha il moto istintivo di ritirare le gambe quando comprende che stanno per essere inchiodate. Ma poi si abbandona ai carnefici. Sotto il piede sinistro e sopra il destro. Uno dei boia preme sui malleoli per tenerli fermi e preme verso le dita per tenere appoggiati i piedi, bene aderenti al cuneo. E il chiodo entra faticosamente nell'uno e l'altro piede dove ha inizio il tarso.

Gesù vibra di spasimo. Maria ad ogni colpo del martello ha un soffocato gemere di colomba torturata e sta tutta curva, come fosse fra doglie di morte. Ne ha ragione, perché la crocifissione è *tremenda*. Ogni colpo sembra che entri col suo chiodo nel cuore.

Ora è terminata. Viene per prima issata la croce di Gesù. Nelle scosse impresse per alzarla Egli deve soffrire atrocemente, perché esse smuovono gli arti perforati intorno al ferro del chiodo; le ferite devono bruciare come fuoco vivo. Anche la corona ha urti e si sposta e preme in nuovi posti.

Ma quando poi la croce viene alzata, trascinata sino al buco e lasciata cadere in esso, la sofferenza di Gesù cresce in atrocità. Tutto il peso del corpo gravita ora in avanti e verso terra e quando vi è l'urto del legno contro il fondo del buco le mani si squarciano, specie la sinistra, e si allarga anche il foro dei piedi e sangue cola da tutti i lati, mentre tutto il corpo riceve una forte scossa che lo rintrona.

Con la terra e le pietre messe al fianco del foro i carnefici assicurano la croce, la rinalzano per bene, premono il suolo. Poi issano i ladroni. E l'agonia finale comincia.

La folla urla e impreca, non tanto ai ladri quanto a Gesù. Mostra i pugni, lo maledice, lo schernisce. In basso, i soldati si dividono le spoglie dei condannati e per ingannare il tempo giocano a dadi la tunica. Poi continuano a giocare come niente fosse.

Longino no. Guarda. Nel guardare intorno vede Maria nel suo cantuccio del balzo sottostante e dà ordine che sia fatta salire, se lo desidera, "col figlio che l'accompagna" - dice così Longino - presso la Croce. Crede che Giovanni sia un secondo figlio e fa il profeta senza saperlo.<sup>6</sup> E Maria valica con Giovanni il cordone dei soldati. Lei sola e Giovanni. Maria Maddalena, Maria di Cleofa, Maria di Zebedeo e le altre restano dove sono.

La Mamma, sorretta da Giovanni, va alla sua gloriosa berlina. Il popolo non la risparmia, e non la risparmia il ladro cattivo. Disma no. La Grazia comincia ad operare in lui. Non impreca più. Dalla sua croce guarda, osserva Gesù, riflette.



Le croci sono messe così:

Maria è fra la croce del Figlio e quella di Disma, volta verso Gesù di cui nota ogni fremito e ne muore.

Gesù parla ben poco. Anela. Il suo corpo cerca trovare una posizione di sollievo, alleggerendo<sup>7</sup> il peso che grava sui piedi sospendendosi alle mani e facendo forza di braccia. Ma dopo pochi minuti le ferite alle mani ed il peso del corpo lo obbligano a riabbandonarsi sui piedi.

Vedo le gambe scosse da quel tremito che prende i muscoli quando sono tenuti in una posizione scomoda, sforzata, ed obbligati ad una fatica superiore alle loro possibilità. Le dita dei piedi si arcuano alternativamente verso il dorso e la pianta, si divaricano, si riuniscono, parlano, con le loro mosse, del loro spasimo.

Le mani e le braccia pure hanno dei tremiti, specie la destra. La sinistra è ripiegata su se stessa, come se<sup>8</sup> tutti i nervi delle dita fossero spezzati. Ogni volta che Gesù si lascia ricadere sui piedi, la lacerazione del metacarpo sinistro si allarga verso il pollice.<sup>9</sup>

Ma quello che è straziante a vedersi è il moto del torace, del tronco. Le coste, molto alte per

conformazione e per la posizione assunta sulla croce, si disegnano sotto la pelle maculata dai flagelli e tesa nello sforzo della posizione e nell'ansito affannoso. Ma non si dilatano ancora abbastanza per dare sollievo alla pletora di sangue dei polmoni e del cuore. E anche l'addome stirato, incavato, di quel povero corpo snello e piuttosto magro, va su e giù come un velo che sbatte. Il diaframma ha fremiti che si ripercuotono a tutto il tronco e sono visibili sotto l'arco costale, fortemente più alto della linea diaframmatica. Si vede l'urto della punta del cuore propagarsi da sotto la mammella sinistra sin verso la milza e la linea mediana del petto.

Le reni sono fortemente incavate nello sforzo della posizione e la schiena aderisce perciò fortemente colle ossa del bacino e con le scapole.

Il collo dal giugulo sprofondato ha per compenso le carotidi gonfie e bluastre, e rossore di congestione monta al capo su cui il sole picchia liberamente, inietta gli occhi di sangue, fa le labbra tumide e fin violacee tanto sono accese sotto le loro sanguinanti screpolature. Il labbro superiore ha la crosta della ferita, avuta appena catturato, e dallo zigomo destro al naso è una grande lividura ed enfiagione che fa parere fin deviato il naso e semichiuso l'occhio.

La corona di spine deve essere torturante. Ogni tanto Gesù si appoggia col capo al legno, specie quando cerca di far forza sui piedi per sollevare lo spasimo delle mani. E allora le spine penetrano nella nuca.

Oh! non si può vedere tutto ciò!...

La sete deve essere fortissima. Il Salvatore, che per l'ansito respira con la bocca socchiusa, ogni tanto tenta umettarsi le labbra arse con la lingua. Ma è asciutta anche questa.

Pure trova il modo di pregare il Padre che perdoni a tutti: *"Padre, perdona loro"*.

Questa preghiera, detta fra tanto martirio per chi lo martirizza, scuote Disma.

È il colpo finale della Grazia. Egli non può più neppure sentire le bestemmie dell'altro ladro e lo rimprovera, e si raccomanda a Gesù che riconosce *Signore*. E Gesù, volgendo a fatica il capo stanco, trova ancora un sorriso per confortarlo e promettergli il Cielo: *"Oggi sarai meco in Paradiso"*.

Il cielo si incupisce sempre più. Ora nel caldo afoso vengono ventate fredde che passano rapide, ad intervalli, portandosi dietro un codazzo di nubi livide. Gesù appare ancora più livido nella luce verdognola che precede il temporale. La testa gli si china sul petto, le forze vanno mancando rapidamente.

Vede sua Madre ai piedi della Croce con Giovanni.

*"Donna, ecco tuo figlio. Figlio, ecco tua Madre"*.

Maria raccoglie questa eredità del suo Gesù con un volto di martire. Ma si sforza di non piangere, di resistere, per dare coraggio al suo Gesù e non straziarlo col suo pianto.

Le sofferenze crescono di minuto in minuto. La soffocazione si fa più intensa e più vivo l'affanno cardiaco. Il tetano comincia la sua opera paralizzante e spasmodica. Gesù muove la bocca con maggior fatica; le mascelle si induriscono.

La schiena si curva più ancora. Il moto respiratorio è sempre più inceppato e il torace resta dilatato senza riuscire a ridursi nell'espiazione.

La luce decresce rapidamente dando difficoltà di seguire gli spasimi del Morente. Solo chi è presso la Croce, come Maria, Giovanni e il Centurione, li vedono bene.

A gran fatica, puntandosi ancora una volta sui piedi, tendendosi quasi per offrirsi, per muovere a compassione il Padre con l'esposizione di tutte le sue piaghe e della sua angoscia, lottando contro le mascelle contratte, le fauci arse, la lingua enfiata, le labbra indurite dalla secchezza, Egli grida: *"Dio mio, Dio mio (Eloi, Eloi), perché mi hai Tu abbandonato?"*.

Ma nessuna luce viene dal Cielo. È l'agonia senza conforto soprannaturale. L'agonia della vittima, della Grande Vittima.

Ora c'è un'oscurità come di prima notte. Gerusalemme scompare avvolta in nubi di polvere sollevata dal vento e nelle tenebre di una notte precoce. Il sole non c'è più. Pare morto. Mi sembra d'essere nella luce vista nella contemplazione della risurrezione finale<sup>10</sup>: una luce di astri spenti,



una non luce. Gesù geme: “*Ho sete*”. Anche il vento lo tortura asciugandogli più ancora la bocca e impedendogli il respiro col suo violento soffio che gonfia i polmoni incapaci di reagire.

Un soldato va ad un vaso, una specie di mortaio, dove è l’aceto col fiele, inzuppa una spugna e la alza su una canna sino al Morente, il quale apre avidamente la bocca, per quanto può, si tende in avanti, sporge la lingua, per avere un refrigerio. Trova il mordente dell’aceto per la bocca ferita e l’amaro del fiele per ultimo disgusto. Si ritrae ripugnato, accasciato. Si abbandona.

Ora tutto il peso del corpo gravita sui piedi e in avanti. Solo le anche aderiscono alla croce. Dal bacino in su è tutto staccato dal legno. La testa pende in avanti e anela, anela con ansiti sempre più profondi, ma sempre più staccati, L’addome è già fermo. Solo il torace ha ancora dei sollevamenti. La paralisi polmonare si estende.

Egli sente la morte e dice: “*Tutto è compiuto!*”. Lo dice con infinita rassegnazione.

Un attimo di silenzio e poi, mormorata come intima preghiera: “*Padre, nelle tue mani raccomando lo spirito mio*”. Ancora un silenzio.

Poi, alla luce crepuscolare, si vede l’ultimo spasimo di Gesù. Una convulsione che sale per tre volte dai piedi e corre per tutti i poveri nervi torturati, che alza per 3 volte l’addome, poi lo lascia, ed esso si affloscia come svuotato, contrae e gonfia per tre volte, smisuratamente, il torace, scuote le braccia, fa rovesciare indietro il capo che percuote un’ultima volta contro il legno la nuca coronata, contrae i muscoli del volto, fa dilatare le palpebre sotto la loro crosta di polvere e sangue.

Resta per un buon minuto così: teso, tremante, arcuato; poi, con un grido che lacera l’aria, *un grande grido*, in cui è l’inizio di una parola: “Mamma”, Egli muore. Le testa ricade sul petto, il corpo in avanti, il fremito cessa e cessa il respiro. È spirato.

La terra risponde al grido dell’Ucciso col suo boato mentre il vento fischia, i fulmini rigano il cielo, il terremoto scuote il suolo. Pare che sia la fine del mondo.

La gente urla di terrore e si abbranca l’una all’altra.

Maria, finito il suo compito santo, cede Essa pure, e Giovanni la adagia ai piedi della Croce.

I soldati si interrogano. Possibile sia già morto? Non si muore così presto, di solito.

Mentre la folla fugge presa da terrore, rimanendo sul monte solo i soldati, Maria, Giovanni e le Marie, Longino dà la lanciata a Gesù, da sotto in su, da destra verso sinistra <sup>11</sup>. Ma Egli è ben spirato. Non si muove. Geme solo siero e sangue. Geme. Non sgorga a fiotti, a nappo, come avrebbe dovuto accadere se si fosse ferito un cuore vivo. Manca il respiro e il battito per dare impulso al sangue ed esso, già separato, scola lentamente dalle carni che si raffreddano rapidamente.

Sta col capo profondamente piegato sul petto, ed i capelli piovono in avanti velandolo. Lividore di carni su cui ondeggia il velo di Maria, alzato contro un cielo di pece sull’altare del Golgota a cui fanno da candelieri le croci dei due ladri ancora vivi. È una visione uguale a quella che per più mesi mi fu presente nella primavera del 1942. <sup>12</sup>

Vengono due giudei a parlamentare col Centurione. Gli chiedono il corpo. Longino chiama un soldato e lo manda a cavallo da Pilato per essere ben sicuro che il permesso è stato dato dal Pretore ai due giudei. Il soldato torna rapidamente. È vero.

I carnefici fanno per salire sulle scale a schiodare il Cadavere. Ma Giuseppe e Nicodemo non permettono. Si levano i mantelli e salgono loro sulle scale con tenaglie e leve.

Schiodano prima il palmo sinistro. Il braccio cade lungo il Corpo che pende ora semi-staccato. Chiamano Giovanni perché aiuti.

I soldati sono andati via. I due ladroni, con le gambe spezzate, moriranno da loro. Non c’è più nulla da fare per le milizie. Esse si rimettono in drappello e si allontanano mentre i discepoli depongono Gesù dal suo patibolo.

Dopo il braccio sinistro, mentre Giovanni montato su una scala sorregge il Corpo abbandonato di cui ha passato il braccio schiodato intorno al suo collo - e perciò vedo benissimo l’orrenda lacerazione della mano sinistra che sembra colpita da una pallottola esplosiva tanto è lacerata irregolarmente <sup>13</sup> - e lo tiene così puntellato fra la croce e la sua spalla, e Gesù ha la testa curva sul

capo del Prediletto come gli parlasse ancora fra i capelli, Giuseppe e Nicodemo schiodano i piedi.

Maria è circondata dalle donne fedeli e, seduta al suolo, appoggia se stessa alla Croce.

Schiodati i piedi, passano al braccio destro. È molto faticoso perché il Corpo <sup>14</sup> semi-staccato, nonostante gli sforzi di Giovanni, gravita in avanti, e la testa del chiodo quasi scompare fra i margini della ferita che si è enfiata, in <sup>15</sup> quelle tre ore, facendo orlo. Finalmente ci riescono e con cura, Giovanni abbracciando fortemente Gesù verso le ascelle, e Giuseppe e Nicodemo sorreggendolo per le cosce, calano il Corpo.

Giunti a terra, cercano dove adagiarlo. Ma la Madre lo vuole. Il suo grembo è pronto a riceverlo. Ha aperto il manto e sta con le ginocchia piuttosto aperte perché siano sedile più ampio al Figlio suo. La testa di Gesù spenzola mentre i discepoli si muovono e le braccia pendono verso terra.

Eccolo dato alla Madre. Maria se lo appoggia contro la spalla, tenendolo col braccio destro contro il petto e col sinistro sorreggendolo alle anche. La testa di Gesù ora appoggia come se Egli fosse dormite sulla spalla della Madre, fra la spalla e il collo. Pare un bambino che si sia rifugiato in collo alla Madre. E Lei lo chiama, lo chiama... Poi lo stacca dalla sua spalla e, sorreggendolo sempre con il braccio destro, lo carezza con la sinistra, ne raccoglie le mani, glie le stende in grembo, le prende, le bacia e geme sulle ferite. Carezza le guance, lo bacia sui poveri occhi, sulla bocca socchiusa e enfiata, sulla fronte, e incontra le spine.

I discepoli e le discepole vorrebbero aiutarla. Ma Lei non vuole. Geme: “No, no. Io, io!...” e si punge nel districare le spine dai capelli e singhiozza sentendo quelle spine che da almeno sette ore martirizzano il capo di Gesù. La corona è levata finalmente.

La mano di Maria, che trema come presa da febbre, ravvia le ciocche sanguinose. Il pianto cade sul Volto, sul Corpo del mio Signore. E Maria, con un lembo del suo velo, che è ancora ai lombi di Gesù, lo deterge e asciuga levando così la polvere e le macchie che deturpano quel Viso e quel Corpo adorabile. Ma nel fare quella pietosa bisogna, la mano di Maria incontra lo squarcio del costato. Le sue dita entrano insieme al lino sottile in quella ferita. Maria, nella semiluce che appena sta tornando, si china a guardare e vede... Vede il petto aperto e il cuore del suo Figlio attraverso il taglio crudele. E urla ora la Madre.

Un urlo di creatura sgozzata. È l’Agnella anche Lei e la spada le ha dato il colpo finale. Si abbatte sul corpo del Figlio e sembra morta Lei pure. Poi le levano il Morto divino e lo avvolgono in un telo prendendolo per le spalle e per i piedi e, mentre le donne sorreggono Maria - portando anche la corona, i chiodi, la spugna e la canna, tutto quanto hanno potuto prendere seco - Giovanni, Nicodemo e Giuseppe scendono trasportando Gesù verso il suo sepolcro.

Sul monte restano le tre croci, di cui una è ormai nuda. La visione mi cessa qui.

1 Al punto che abbiamo indicato con la nota 19 di pag. 100. Riportiamo anche il presente testo perché, pur trattando episodi della Passione (Matteo 27, 31-60; Marco 15, 20-47; Luca 23, 26-54; Giovanni 19, 17-40), non appartiene all’opera sul Vangelo, per la quale gli stessi episodi saranno scritti di nuovo nel 1945, con più cura e ampiezza, e distinti con i rispettivi titoli.

2 La frase che va da **Vi sono a sono molti** è aggiunta in calce alla pagina dalla scrittrice, che l’ha richiamata nel testo con una crocetta.

3 Le due frasi che vanno da **Anche ai lati a gradini** sono state aggiunte dopo dalla scrittrice, che ha scritto fino alla parola **specie** su una parte di rigo rimasta in bianco, e ha continuato tutto il resto in calce alla pagina richiamando con una crocetta.

4 **lato B** è inserito dopo dalla scrittrice.

5 La frase che va da **Ha soltanto a serrata** è stata aggiunta dopo dalla scrittrice, che ha scritto fino alla parola **soffocato** su una parte di rigo rimasta in bianco, ed ha continuato tutto il resto della frase sul margine destro della pagina, verticalmente dall’alto in basso.

6 La frase che va da **Crede a saperlo** è stata aggiunta dopo dalla scrittrice, che ha scritto fino alla parola **secondo** su una parte di rigo rimasta in bianco, e ha continuato tutto il resto in calce alla pagina richiamando con una crocetta.

7 **alleggerendo** è nostra correzione da **alleggerendo**

8 **se** è aggiunto da noi

9 La scrittrice ha aggiunto in un secondo tempo tutta la frase, inserendo **Ogni volta** su una parte di rigo rimasta in bianco, e continuando tutto il resto, fino a **pollice**, in calce alla pagina richiamando con una crocetta.

10 Del 29 gennaio, pag. 79.

11 Da **da sotto** a **sinistra** è un'aggiunta posteriore della scrittrice, inserita sul rigo.

12 Tutto il brano che inizia col capoverso è stato aggiunto dopo dalla scrittrice, che ha inserito **Sta col capo pro-** su una parte di rigo rimasta in bianco, e ha continuato tutto il resto, fino a **del 1942**, richiamando con una crocetta, su un foglietto di carta incollato e ripiegato in calce alla pagina.

13 La frase incidentale da **e perciò** a **irregolarmente** è stata aggiunta dopo dalla scrittrice, che l'ha inserita, tra parentesi, in calce alla pagina richiamando con una crocetta.

14 **Corpo** potrebbe leggersi anche **Capo**

15 **in** è scritto due volte

19 - 2 - 44.

[Saltiamo circa 8 pagine del quaderno autografo, che portano la descrizione della *Sepoltura di Gesù*, appartenente al ciclo della *Passione* della grande opera sul Vangelo.]

<sup>1</sup> Giuseppe spegne una delle torce che aveva acceso per vedere meglio nel sepolcro, dove già è molto scuro, e si avvia alla porta, all'apertura, tenendo accesa una sola torcia, con la quale si fa lume mentre insieme a Nicodemo fa scorrere la pesante pietra del sepolcro al suo posto.

Maria, sorretta da Giovanni, singhiozza più forte. Ora Gesù è solo nel suo sepolcro, in mezzo all'ortaglia silenziosa e già un poco scura.

Il gruppo si riunisce. E per poca via giunge alla casa da cui solo ieri sera erano partiti gli apostoli con Gesù vivo e bello. Entrano Maria, Giovanni e le donne. Mi ricordo ora di aver sempre dimenticato di dire che una delle donne del gruppo pietoso era la padrona di casa. Giuseppe e Nicodemo si ritirano.

Maria entra nella stanza dove ventiquattr'ore prima era con Gesù. E piange.

Le donne la confortano e Giovanni anche. Ma non c'è nulla che la conforti. Ha nelle mani il suo velo bruttato di sangue, e di quel Sangue, e lo bacia. Ha di fronte, su un tavolo, la corona di spine ed i chiodi e pochi altri oggetti appartenuti alla Passione, fra cui i batuffoli con cui furono strofinate le membra nel sepolcro e il lenzuolo su cui fu portato al sepolcro. È tutto quanto le resta del Figlio.

Le donne la lasciano sola, e così Giovanni, poiché Ella lo chiede.

Maria, in ginocchio, piange e prega col capo appoggiato contro quei pochi oggetti. Ogni tanto la tortura del dolore, del ricordo, della solitudine, deve farsi più acuta, perché Ella chiama il suo Gesù e gli parla come fosse presente, rievoca i tempi passati quando Egli era il suo Bambino, il suo conforto, la sua compagnia.

È tutta la vita familiare di Gesù che scorre fra i frammenti rievocati dalla Madre. Ella lo sa bene che risorgerà, lo crede poiché Egli l'ha detto ed *Ella* lo ha compreso. Ma intanto Egli è morto, Egli non c'è. Ella è sola col suo ricordo di strazio.<sup>2</sup>

“L'avessero lasciata nel sepolcro con Lui, si sarebbe sentita meno desolata. Avrebbe atteso di vederlo risorgere vegliandolo come quando era bambino. Più pesante questo sonno di morte e diverso il letto. Ma per Lei sarebbe stato ripetere un gesto fatto tante volte presso la cuna e l'avrebbe ninnato, non con la dolce ninna-nanna di allora, ma colle sue preghiere perché il Sacrificio fosse fruttuoso a *tutti* gli uomini, e colle sue parole d'amore e col suo perdono per gli uccisori.

L'avessero lasciata! Si sarebbe seduta là, vicina a Lui, e le<sup>3</sup> sarebbe sembrato di vederlo ancora nelle fasce, come allora”.

E lo strazio, dopo una pausa di ricordo velata di sorriso, ritorna più forte “perché si ricorda *in che fasce è stretto* il Figlio suo, perché si ricorda di che ferite esse son velo”.

E torna a rievocare “quando era piccino e cadeva, quando cominciò a lavorare e si feriva, che Lei tremava nel vedere il suo sangue, le sue piccole lividure, le sue lievi lacerazioni, e le medicava

col suo bacio e non si quietava che quando capiva che il piccolo dolore era passato. Ed ora, ed ora... Ora lo hanno ferito così, percosso così, trafitto, pestato, punto, scorticato così. E nessuno ha avuto pietà, e nessuno l'ha medicato, e nessuno gli era vicino a carezzare là dove altri colpiva! Oh! se ci fosse stata Lei, Lei almeno sempre vicina! Lei che, anche prima di saperlo da Giovanni, *aveva già saputo* della cattura, delle prime percosse, delle sassate, degli urti, degli sputi, dei ceffoni, delle funi, Lei che, nonostante il pietoso velo gettato da Giovanni sulla verità dei tormenti, *sapeva, sapeva cosa succedeva* al Pretorio. Non aveva il cuore rigato, punto, percosso dai flagelli, dalle spine, dai calci, dai pugni dei crudeli che avevano flagellato, coronato, colpito il suo Gesù? Ma si che lo aveva! E se il cuore della sua Creatura si era spezzato per la sofferenza patita dalle carni, le sue carni erano spezzate dalla sofferenza patita dal suo cuore materno”.

*Tutto ha condiviso la Madre:* la sete, la febbre, i flagelli, le spine. E le accuse e le offese, e le bestemmie. E poi, e poi... “sul Calvario... non poterlo aiutare non potergli dare una goccia d'acqua, Lei che gli aveva dato tanto latte, non poterlo sorreggere nell'estreme ore, Ella che l'aveva sorretto ai suoi primi giorni, non potergli tenere il capo perché non urtasse contro quel legno, ma trovasse il cuore della Mamma per guanciaie, per spirarvi sopra meno atrocemente”.

È un'agonia spirituale non meno penosa di quella fisica del Cristo. Io ne sono spezzata. Come farà a vivere anche poche ore senza di Lui? Maria lo chiede a se stessa, alle cose che hanno toccato il suo Gesù, che son bagnate del suo sangue e del suo sudore di morte, lo chiede a Dio...

“Come ha potuto permettere tante sevizie lasciandolo solo, solo, solo sulla sua croce? Lui, il Padre, così santo e buono, come ha potuto resistere al grido di quel cuore, che moriva anche del dolore di non sentirsi più aiutato dal Padre? il ricordo del cuore la riporta alla ferita del costato. Ne cerca il segno sul suo velo. Ecco l'impronta delle sue dita, penetrate col lino nello squarcio tremendo. Eccole qui. Lei ha toccato senza volere il Cuore della sua Creatura! il Cuore del suo Dio!

Ma quel Cuore era morto! Morto! Morto!”.

Maria grida quella parola in un parossismo di dolore. E chiama Dio: “Padre, Padre, pietà! io ti amo! *Noi ti abbiamo amato* e Tu ci hai tanto amato. Come hai permesso fosse ferito il cuore del *nostro* Figlio?”.

Ma si sovviene che ormai Egli era morto e che perciò *non ha sofferto* di quella ferita. E allora benedice la bontà di Dio che l'ha risparmiata al suo Gesù. “Questa, questa almeno non l'hai sentita, Figlio mio. Io sola l'ho sentita, nel mio, quando ho visto il tuo cuore aperto. Ora è nel mio la tua lancia e fruga e strazia.

Ma meglio così! Tu non la senti. Ma Gesù, pietà! Un segno di Te, una carezza, una parola per la tua Mamma dal cuore straziato! Un segno, un segno, Gesù, se vuoi trovarmi viva al tuo ritorno!”

Un picchio alla porta di casa empie il silenzio della casa dove solo grida il dolore di Maria. E un altro picchio più tenue all'uscio della stanza.

Entra Giovanni. Parla a Maria, sottovoce. Ella annuisce. Si ricompone. Si volge verso la porta.

Entra Veronica con la sua ancella. Si inginocchia di fronte a Maria che è seduta, ora. Nel vano della porta si affollano le donne fedeli. Giovanni è in piedi dietro il sedile di Maria e le tiene una mano sulla spalla, passandole il braccio sinistro dietro la schiena, come per sorreggerla. Veronica, dal cofanetto che l'ancella, pure inginocchiata, tiene fra le mani, estrae il lino e lo spiega.

Il Volto vivente del Cristo è sulla tela. Un volto doloroso, *ma ancora vivo* nell'espressione, negli occhi aperti, nella bocca lievemente sorridente con dolore. Maria stende le braccia con un grido a cui fanno eco quelli delle donne.

Veronica dà alla Madre il sudario. È giusto sia della Madre. E, delicata, si ritira con la sua ancella.

Il segno è venuto. Un nulla nel mare di dolore che la sommerge, ma quel tanto che basti a non farla morire.

La contemplazione mi lascia così, col volto di Maria appoggiato sul Volto del Cristo impresso nel sudario.

1 il testo che facciamo qui iniziare è la continuazione immediata di quello da noi indicato sopra. Di esso si incontrerà una nuova stesura del 1945, più curata e ampliata, che con il titolo de “il ritorno al Cenacolo” andrà ad inserirsi nel ciclo della “Passione” dell’opera sul Vangelo.

2 La scrittrice metterà tra virgolette le parole di Maria Ss., pur continuando il discorso in terza persona.

3 **le** è nostra correzione da **gli**

20 - 2 - 44.

Come le ho detto, oggi non ho avuto altra contemplazione che quella della Croce col mio Gesù che guarda in basso, ai piedi del suo patibolo; guarda a Maria e a Giovanni che, stando quasi voltati di schiena rispetto a me, guardano in alto, a Gesù.

Mi si è illuminata mentre ascoltavo la Messa trasmessa per radio dalla Francia, e precisamente al Sanctus. Così nitida e così parlante allo spirito, che mi sono detta che la Messa vista così è cosa di Cielo. Poi è venuto l’inferno delle bombe... Ma neppure questo terrore è valso ad annullare la visione che avevo. M’è durata e dura per tutto il giorno.

Così le posso dire che Maria ha il solito abito blu scurissimo nel quale si ammantava tutta, e che Giovanni è vestito di un viola pallido con manto nocciola chiaro.

Vedo di sbieco il viso pallidissimo di Maria, pallido persino nelle labbra della bocca piegata a curva dolorosa. Sembra vecchia di oltre sessant’anni tanto il dolore la sfigura, Lei che non ne ha ancora cinquanta alla morte del Figlio.

Vedo pure di sbieco Giovanni dal bel viso giovanile velato di dolore profondo, pallido lui pure e come invecchiato in poche ore. Solo i capelli lunghi e biondi, appena un poco più chiari di quelli di Gesù, sono sempre uguali e lucono con riflessi d’oro, ravviati <sup>1</sup> e soffici.

Vedo, invece, di fronte Gesù in tutta la sua esposizione di lividi e ferite, dal volto già segnato dalla morte che si avvicina, completamente sfigurato rispetto a quello che era avanti la Passione. Noto che la Croce è molto alta. I piedi di Gesù non sono alti meno di un due metri da terra.

Non vedo altro che questo. Sembra il punto in cui Gesù affida Giovanni alla Madre <sup>2</sup>.

Ora, è già notte, dice Gesù:

«Tu lo hai visto quanto costi essere Salvatori. Lo hai visto in Me ed in Maria <sup>3</sup>. Le nostre torture le hai tutte conosciute ed hai visto con che generosità, con che eroismo, con che pazienza, con che mitezza, con che costanza, con che forza le abbiamo subite per la carità di salvarvi.

*Tutti coloro che vogliono, che chiedono al Signore Iddio di fare di essi dei “salvatori”, devono ben pensare che Io e Maria siamo il modello e che quelle sono le torture da condividere per salvare. Non saranno <sup>4</sup> la croce, le spine, i chiodi, i flagelli materiali. Saranno altri, di altra forma e natura. Ma ugualmente dolorosi e ugualmente consumanti. Ed è solo consumando il sacrificio fra quei dolori che si può divenire salvatori.*

È una missione austera. *La più austera di tutte.* Quella rispetto alla quale la vita del monaco o della monaca della più severa regola è un fiore rispetto ad un mucchio di spine. *Perché questa è non regola di Ordine umano. Ma Regola di un sacerdozio, di una monacazione divina, il cui Fondatore sono Io, Io che consacro e accolgo nella mia Regola, nel mio Ordine, gli eletti ad essa, e impongo loro il mio abito: il Dolore totale, sino al sacrificio.*

Tu hai visto le mie sofferenze. Esse sono state volte a riparare le vostre colpe.

Niente nel mio corpo è stato escluso da esse, *perché niente nell’uomo è esente da colpe e tutte le parti del vostro io fisico e morale - quell’io che Dio vi ha dato con una perfezione di opera divina e che voi avete avvilito con la colpa del progenitore e con le vostre tendenze al male, con la vostra*

volontà cattiva - *sono strumenti di cui vi servite per compiere il peccato.*

Ma io sono venuto per annullare gli effetti del peccato col mio Sangue e il mio dolore, lavando le vostre singole parti fisiche e morali in essi per mondarle e per renderle forti contro le tendenze colpevoli.

Le mie Mani sono state ferite e imprigionate, dopo essersi stancate a portare la Croce, *per riparare a tutti i delitti fatti dalla mano dell'uomo.* Da quelli veri e propri di reggere e manovrare un'arma contro un fratello, facendo di voi dei Caini, a quelli di rubare, di scrivere false accuse, di fare atti contro il rispetto del vostro e dell'altrui corpo e di oziare in un'infingardia che è terreno propizio ai vostri vizi. Per le vostre illecite libertà delle mani, ho fatto crocifiggere le mie, inchiodandole al legno, privandole d'ogni moto più che lecito e necessario.

I Piedi del vostro Salvatore, dopo essersi affaticati e contusi sulle pietre del mio cammino di Passione, sono stati trafitti, immobilizzati *per riparare a tutto il male che voi fate coi piedi, facendo di essi il mezzo per andare ai vostri delitti, furti, fornicazioni.* Ho segnato le vie, le piazze, le case, le scale di Gerusalemme, per purificare tutte le vie, le piazze, le scale, le case della terra *da tutto il male* che vi era nato sopra e dentro, seminato nei secoli passati e nei secoli avvenire dal vostro mal volere, ubbidiente alle istigazioni di Satana.

Le mie Carni si sono maculate, contuse, lacerate *per punire in Me tutto il culto esagerato, l'idolatria che voi date alla carne vostra e di chi amate per capriccio di senso o anche per affetto che in sé non è riprovevole ma che rendete tale amando un genitore, un coniuge, un figlio, un fratello più di quanto non ami Dio.*

*No. Sopra ogni amore ed ogni vincolo della terra vi è, vi deve essere, l'amore per il Signore Iddio vostro. Nessuno, nessuno altro affetto deve essere superiore a questo. Amate i vostri in Dio, non sopra a Dio. Amate con tutti voi stessi Dio. Ciò non assorbirà il vostro amore al punto di rendervi indifferenti ai congiunti, ma anzi alimenterà il vostro amore per essi della perfezione attinta da Dio, perché chi ama Dio ha Dio in sé e avendo Dio ha la Perfezione.*

*Io ho fatto delle mie Carni una piaga per levare alle vostre il veleno del senso, del non pudore, del non rispetto, dell'ambizione e ammirazione per la carne destinata a tornare polvere. Non è col culto alla carne che si porta la carne alla bellezza. È con il distacco da essa che si dà ad essa la Bellezza eterna nel Cielo di Dio.*

La mia Testa fu torturata da mille torture: delle percosse, del sole, delle urla, delle spine, *per riparare alle colpe della vostra mente. Superbia, impazienza, insopportabilità, insofferenza pullulano come un fungaio nel vostro cervello.* Io ho fatto di esso un organo torturato, chiuso in uno scrigno decorato di sangue, *per riparare a tutto ciò che sgorga dal vostro pensiero.*

L'unica corona che ho voluto, tu l'hai vista. La corona che solo un pazzo o un suppliziato può portare. Nessuno che sia sano di mente (umanamente parlando) e libero di sé, se la impone. *Ma Io ero giudicato pazzo, e pazzo, soprannaturalmente, divinamente pazzo ero, volendo morire per voi che non mi amate o mi amate così poco, volendo morire per vincere il Male in voi sapendo che lo amate più di Dio,* ed ero in balia dell'uomo, suo prigioniero, suo condannato. Io, Dio, condannato dall'uomo.

Quante impazienze voi avete per dei nonnulla, quante incompatibilità per delle inezie, quante insoffribilità per dei semplici malesseri! Ma guardate il vostro Salvatore. Meditate cosa doveva essere di eccitante quel pungere continuo in nuovi posti, quell'impigliarsi nelle ciocche dei capelli, quello spostarsi continuo senza dar modo di muovere il capo, di appoggiarlo in nessun modo che non desse tormento! Ma pensate cosa erano per la mia Testa torturata, dolente, febbrile, le urla della folla, le percosse sul capo, il sole cocente! Ma riflettete quale dolore dovevo avere nel mio povero cervello, andato all'agonia del Venerdì già tutto un dolore per lo sforzo subito nella sera del Giovedì, nel mio povero cervello al quale saliva la febbre di tutto il Corpo straziato e delle intossicazioni provocate dalle torture!

E nel Capo gli occhi ebbero la loro, e la sua ebbe la bocca, e la sua il naso, e la sua la lingua. *Per riparare ai vostri sguardi così amanti di vedere ciò che è male e così dimentichi di cercare Dio,*



*per riparare alle troppe e troppo bugiarde e sporche e lussuose parole che dite invece di usare le labbra per pregare, per insegnare, per confortare; ebbe la sua tortura il naso e la lingua per riparare alle vostre golosità e alla vostra sensualità d'olfatto, per cui pure commettete delle imperfezioni che sono terreno a più gravi colpe, e delle colpe con l'avidità di cibi superflui, senza pietà di chi ha fame, di cibi che vi potete permettere molte volte ricorrendo a mezzi illeciti di guadagno.*

I miei organi non furono esenti dal soffrire. Non uno di essi. Soffocazioni e tosse per i polmoni contusi dalla barbara flagellazione e resi edematici dalla posizione sulla croce. Affanno e dolore al cuore spostato e reso infermo dalla crudele flagellazione, dal dolore morale che l'aveva preceduta, dalla fatica della salita sotto il grave peso del legno, dall'anemia consecutiva a tutto il sangue che già aveva sparso. Fegato congesto; milza congesta, reni contuse e congeste.

Tu l'hai vista la corona di lividi che stava intorno ai miei reni. I vostri scienziati, per dare una prova alla vostra incredulità rispetto a quella prova del mio patire che è la Sindone, spiegano come il sangue, il sudore cadaverico e l'urea di un corpo sopraffaticato abbiano potuto, mescolandosi agli aromi, produrre quella naturale pittura del mio Corpo estinto e torturato.

*Meglio sarebbe credere senza aver bisogno di tante prove per credere. Meglio sarebbe dire: "Ciò è opera di Dio" e benedire Iddio che vi ha concesso di avere la prova irrefragabile della mia Crocifissione e delle precedenti torture!*

*Ma poiché, ora, non sapete più credere con la semplicità dei bambini, ma avete bisogno di prove scienti fiche - povera fede, la vostra, che senza il puntello e il pungolo della scienza non sa star ritta e camminare - sappiate che le contusioni feroci delle mie reni sono state l'agente chimico più potente nel miracolo della Sindone. Le mie reni, quasi frante dai flagelli, non hanno più potuto lavorare. Come quelle degli arsi in una vampa, sono state incapaci di filtrare, e l'urea si è accumulata e sparsa nel mio sangue, nel mio corpo, dando le sofferenze della intossicazione uremica e il reagente che trasudando dal mio cadavere fissò l'impronta sulla tela. Ma chi è medico fra voi, o chi fra voi è malato di uremia, può capire quali sofferenze dovettero darmi le tossine uremiche, tanto abbondanti da esser capaci di produrre un'impronta indelebile.*

La sete. Quale tortura la sete! Eppure tu hai visto. Non ci fu uno, fra tanti, che in quelle ore mi seppe dare una goccia d'acqua. Dalla Cena in poi, io non ebbi più nessun conforto. E febbre, sole, calore, polvere, dissanguamento, davano tanta sete al vostro Salvatore.

Tu l'hai visto che ho respinto il vino mirrato. Non volevo addolcimenti al mio patire. *Quando ci si è offerti vittime, bisogna essere vittime senza transazioni pietose, senza compromessi, senza addolcimenti. Occorre bere il calice così come esso è dato. Gustare l'aceto e il fiele sino in fondo. Non il vino drogato che produce intontimento del dolore.*

Oh! la sorte di vittima è ben severa! Ma beato chi la elegge per sua sorte.

Questo il soffrire del tuo Gesù nel suo Corpo innocente. E non ti parlo delle torture dell'affetto per mia Madre e per il suo dolore. *Ci voleva quel dolore.* Ma per Me è stato lo strazio più crudele. Solo il Padre sa cosa ha sofferto il suo Verbo nello spirito, nel morale, nel fisico! Anche la presenza della Madre, se è stata la cosa più desiderata dal mio cuore che aveva bisogno di avere quel conforto nella solitudine infinita che lo circondava, *infinita, solitudine veniente da Dio e dagli uomini*, è stata tortura.

Ella doveva esser là, angelo di carne per impedire alla disperazione di assalirmi come l'angelo spirituale l'aveva impedito nel Getsemani, doveva esser là per unire il mio Dolore al suo per la vostra Redenzione, doveva esser là per ricevere l'investitura di Madre del genere umano. Ma vederla morire ad ogni mio fremito è stato il mio più grande dolore. Neppure il tradimento, neppure la cognizione che il mio Sacrificio sarebbe stato inutile per tanti, *questi due dolori che poche ore prima mi erano parsi tanto grandi da farmi sudare sangue*, erano paragonabili a questo.

Ma tu lo hai visto come è stata grande Maria in quell'ora. Lo strazio non le ha impedito d'esser forte ben più di Giuditta<sup>5</sup>. Questa ha ucciso. *Quella si è fatta uccidere attraverso la sua Creatura.* E non ha imprecato, e non ha odiato. *Ha pregato, ha amato, ha ubbidito. Madre sempre, sino a*

pensare, fra quelle torture, che il suo Gesù aveva bisogno del suo velo verginale sulle sue carni innocenti, per difesa del suo pudore, *Ella ha saputo essere nel contempo Figlia del Padre dei Cieli e ubbidire alla sua tremenda volontà di quell'ora*. Non ha imprecato, non si è ribellata. Né a Dio, né agli uomini. *Ha perdonato a questi. Ha detto "Fiat" a Quello*.

Anche dopo l'hai udita: "Padre, io ti amo e Tu ci hai amati!" Se lo ricorda e lo proclama che Dio l'ha amata e gli rinnova il suo atto di amore. *In quell'ora! Dopo che il Padre l'ha trafitta e orbata della sua ragione d'essere*. Lo ama.

Non dice: "Non ti amo più perché Tu m'hai colpita". Lo ama. E non si affligge per il *suo* dolore. Ma per quello subito dal Figlio. Non urla per il *suo* cuore spezzato, ma per il mio trafitto. Di questo chiede ragione al Padre, non del suo dolore. Chiede ragione al Padre in nome del *loro* Figlio.

Ella è ben la Sposa di Dio. Ella è ben Colei che ha concepito per coniugio con Dio. Ella lo sa che contatto umano non ha generato la sua Creatura, ma solo Fuoco sceso dal Cielo a penetrare nel suo seno immacolato e a deporvi il Germe divino, la Carne dell'Uomo-Dio, del Dio-Uomo, del Redentore del mondo. Ella lo sa, e come sposa e madre chiede ragione di quella ferita. Le altre *dovevano* essere date. Ma questa, quando tutto era stato compiuto, perché?

Povera Mamma! Vi è stato un perché, che il tuo dolore non ti ha permesso di leggere sulla mia ferita. *Ed è stato che gli uomini vedessero il Cuore di Dio*. Tu lo hai visto, Maria. E non lo dimenticherai mai più. Ma, tu vedi? Maria, nonostante non veda in quel momento le soprannaturali ragioni di quella ferita, pensa subito che essa non m'ha fatto male e ne benedice Iddio. Che quella ferita faccia tanto male a Lei, povera Mamma, Ella non se ne cura. Non ha fatto male a Me, e ciò le basta e le serve per benedire Iddio che l'immola.

Chiede unicamente un poco di conforto per non morire. È necessaria alla Chiesa nascente, di cui è stata creata Madre poche ore innanzi. La Chiesa, come un neonato, ha bisogno di cure e di latte materno. Maria lo darà alla Chiesa sorreggendo gli apostoli, parlando ad essi del Salvatore, pregando per essa. Ma come lo potrebbe se spirasse questa sera? La Chiesa, che ha pochi più giorni per rimanere senza il suo Capo fra essa, rimarrebbe orfana del tutto se anche la Madre spirasse. E la sorte dei neonati orfani è sempre precaria.

*Dio non delude mai una giusta preghiera e conforta i suoi figli che sperano in Lui*. Maria lo prova nel conforto della Veronica. Ella, la povera Mamma, ha stampato negli occhi l'effigie del mio Volto spento. Non può resistere a quella vista. Non è più il suo Gesù quello, invecchiato, enfiato, con gli occhi chiusi che non la guardano, con la bocca contorta che non le parla e sorride. Ma ecco un volto che è di Gesù vivo. Doloroso, ferito, ma vivo ancora. Ecco il suo sguardo che la guarda, la sua bocca che par dica: "Mamma!". Ecco il suo sorriso che la saluta ancora.

Oh! Maria! Cercalo il tuo Gesù nel tuo dolore. Egli verrà sempre e ti guarderà, ti chiamerà, ti sorriderà. Divideremo il dolore, ma saremo uniti!

Giovanni, o piccolo Giovanni, ha diviso con Maria e con Gesù il dolore. Sii come Giovanni, sempre. Anche in questo. Già te l'ho detto <sup>6</sup>: "Non sarai grande per le contemplazioni e i dettati. Questi sono miei. Ma per il tuo amore. E l'amore più alto è nella compartecipazione al dolore". Questo dà modo di intuire i minimi desideri di Dio e di renderli realtà nonostante tutti gli ostacoli.

Guarda con che viva e delicata sensibilità Giovanni si conduce dalla notte del Giovedì alla notte del Venerdì. E oltre. Ma osserviamolo in quelle ore.

Un attimo di smarrimento. Un'ora di pesantezza. Ma, superato il sonno con l'orgasmo della cattura, e l'orgasmo con l'amore, egli viene, trascinandosi seco Pietro, perché il Maestro abbia un conforto vedendo il Capo degli apostoli e il Prediletto fra gli apostoli.

E poi pensa alla Madre alla quale qualche crudele può urlare l'avvenuta cattura. E va da Lei. Egli non sa che Maria *già vive* gli strazi del Figlio e che, mentre gli apostoli dormivano, Ella vegliava e pregava, agonizzando col Figlio. Egli non lo sa. E va a Lei e la prepara alla notizia.

E poi fa la spola fra la casa e il Pretorio, la casa e la reggia d'Erode, e da capo dalla casa al Pretorio <sup>7</sup>. E fare ciò quella mattina, traversando la folla ubbriaca di odio, con le vesti che lo accusano per galileo, non è comoda cosa. Ma l'amore lo sostiene ed egli non pensa a sé, ma ai

dolori di Gesù e di sua Madre. Potrebbe esser lapidato perché seguace del Nazareno. Non importa. Egli sfida tutto. Gli altri sono fuggiti, stanno nascosti, la prudenza e la paura li conducono. Lui lo conduce l'amore e resta e si mostra. È un puro. *L'amore prospera nella purezza.*

E se la sua pietà ed il suo buon senso di popolano lo inducono a tenere Maria lontana dalla folla e dal Pretorio - egli non sa che Maria condivide *tutte* le torture del Figlio patendole spiritualmente - quando giudica essere l'ora che Gesù ha bisogno della Madre e che non è lecito tenere oltre la Madre separata dal Figlio, egli la conduce a Lui, la sostiene, la difende.

Cosa è quel pugno di persone fedeli: un uomo solo, inerme, giovane, senza autorità, a capo di poche donne, contro tutta una folla imbestialita? Nulla. Un mucchietto di foglie che il vento può disperdere. Una piccola barca su un oceano in tempesta che la può sommergere. Non importa. *L'amore è la sua forza e la sua vela.* Egli va armato di questo, e con questo protegge la Donna e le donne fino alla fine.

Giovanni ha posseduto l'amore di compassione<sup>8</sup> come nessun altro al mondo, eccettuata mia Madre. Egli è il capostipite degli amorosi di questo amore. È il tuo maestro in questo. Séguilo nell'esempio che ti dà di purezza e carità e sarai grande.

Va' in pace, ora. Ti benedico.»

1 **ravviati** è lettura incerta

2 Giovanni 19, 25-27.

3 Nelle visioni che immediatamente precedono, sia quelle che abbiamo solo indicate (perché appartenenti all'opera sul Vangelo) sia quelle che abbiamo riportate (perché di esse la scrittrice ci darà una nuova stesura per l'opera sul Vangelo).

4 **saranno** è nostra correzione da sarà

5 Giuditta 10-13.

6 Nel secondo dettato del 26 dicembre 1943, ne «i quaderni del 1943», pag. 468.

7 La frase sarà rettificata nel dettato del 12-13 maggio, pag. 242.

8 Di cui si parla nel dettato del 13 febbraio, pag. 101.

21 - 2 - 44.

[Saltiamo poco meno di 28 pagine del quaderno autografo, che portano, in continuazione sotto la stessa data, l'episodio dell'*Alba pasquale con lamento e preghiera di Maria Ss.* e quello di *Gesù risorto che appare alla Madre* con il dettato di *insegnamento*, tutti appartenenti al ciclo della *Glorificazione* della grande opera sul Vangelo.]

Come lei può capire, mentre Gesù faceva il commento alla visione dell'incontro con la Madre dopo la Risurrezione, mi dava nel contempo la vista della sua Risurrezione nel sepolcro e dell'incontro con la Maddalena. Ne sono tutta beata. Immersa nella luce del Cristo risorto, gioiosa, pacifica luce! Potrei darle il quaderno, perché a vista umana "tutto è compiuto". Ma il Maestro mi dice che vi è ancora una cosa da unire. E aspetto.

Poco più tardi dico a Gesù: "Che gioia, Signore, non vederti più soffrire in quel modo e vedere sorridere la Mamma!".

Ed Egli: «Ma non ti abbandonare a questa dolcezza. Non è questo pane che devi mangiare. Ma quello del dolore del tuo Dio e delle lacrime di Maria. Ho dovuto anticipare questa vista per fare il regalo promesso. Ma è tempo di dolore e devi contemplare il Dolore. Il Padre M.<sup>1</sup> ha desiderato avere tutto questo per Pasqua.

Ma io voglio sia preparazione alla Pasqua per lui e per molti. Perciò digli che quando io avrò completato con l'ultimo punto, questo mio dono, egli deve lasciare in tronco *qualunque altra cosa* che abbia per le mani e dedicarsi a questo. Perché sia distribuito in tempo. *Così Io voglio.*»

Ubbidisco al suo desiderio di aver illustrata la visione della Risurrezione. Umanamente preferivo risparmiarmi questa fatica, dato che Gesù ne aveva parlato. Ma l'ubbidienza è una virtù e ubbidisco senza discutere <sup>2</sup>.

Dunque: Mi pareva d'essere portata dalla volontà di Dio nella fresca ortaglia dove sorge il Sepolcro. Davanti ad esso, la cui pesante pietra era stata murata e sulla calcina apposti i sigilli - parevano larghi rosoni impressi nell'intonaco e non avrebbero potuto esser rimossi senza che apparisse l'effrazione - stavano le guardie del Tempio, semi-addormentate, parte sedute, parte in piedi appoggiate al masso del Sepolcro.

Il cielo comincia appena a schiarire, di modo che ci si vede in una luce verdolina e incerta che pare rabbrivire al venticello fresco dell'alba. Tutto è silenzioso. Gli uccelli non si sono ancora svegliati.

Dal cielo, dove ancora è il ricordo di qualche stella - un cielo che pare di seta azzurra, più chiara a oriente, più cupa a occidente - parte come un razzo di fuoco simile a saetta terminante in un globo rutilante luce. Scende velocissimo tagliando l'aria e guizzando per gli spazi sereni.

La fulgida meteora suscita, nel piombare, un boato come di terremoto, ma non è un boato discorde, ma simile a quello che le canne maggiori di un gigantesco organo possono suscitare sotto le volte di una cattedrale ad un "Gloria" solenne. È potente e armonico ed empie della sua voce l'aria mattutina.

Le guardie sorgono spaventate e si guardano intorno. Ma il fulmine di splendore è già su loro e si abbatte sulla pesante pietra, rinforzata nel suo serrame dal contrafforte di calcina con cui è stata assicurata, e questo pietrone, come fosse fragile schermo di carta velina, si abbatte ribaltato al suolo, in un fragore e in uno scuotio di terremoto che rovescia le guardie, chi prona e chi supina al suolo, dove giacciono poi come svenute. *Assenti. Esse non tornano in sé.* Stanno là come un fascio di burattini ai quali siano stati spezzati i fili che li tenevano ritti. Sono ridicole.

Il razzo di fuoco, molto più rapido di quanto io non sia nel descriverlo - perché dalla sua apparizione nel cielo al suo giungere al Sepolcro ha messo pochi attimi, non minuti primi, ma *frazione di minuto*: attimo - penetra nel buio sepolcro e to illumina di una luce fantasmagorica che pare decorare di tutte le gemme la pietra delle pareti, della volta, del suolo. E mentre il suo fulgore permane, sospeso nell'aria come essenza di quella luce, essa luce penetra nel Corpo steso sotto le sue bende funebri.

La forma immobile ha un lungo sospiro. Vedo alzarsi i lini sul petto e poi riabbassarsi. Un minuto di sosta e poi con moto repentino Cristo risorge. Disserra, *deve disserrare* sotto i suoi lini le mani incrociate sul basso ventre, aprire le braccia, scattare seduto, poi in piedi, perché sudario e pannolini e sindone si scompongono violentemente, e i primi cadono al suolo e la sindone scivola sulla pietra dell'unzione e resta là semi pendente, come guscio afflosciato e vuoto.

Gesù è già rivestito della sua splendente veste di candore, senza più sangue né ferite, la divina Testa tutta ravviata e sfolgorante, senz'altro segno della sua tremenda Passione che i raggi che escono dalle Ferite e che, come cinque fuochi, riflettono la loro luce sulla divina Persona e la aureolano di una raggera di raggi incrociati che salgono, scendono dalle Mani e dai Piedi e raggiano a cerchio dal centro del Petto. La Ferita al Costato non si vede. La veste la copre. Ma una luminosità più viva di tutte è, come sole nascosto dietro una seta, sul Petto suo.

Meno luminosi, ma tanto belli, due esseri angelici, certo penetrati con la luce nel Sepolcro e che io, presa nella contemplazione di Gesù, non ho visto prima, stanno ai due lati dell'apertura schiantata, in ginocchio, e adorano. Sono esseri incorporei, dalla forma umana ma fatta di luce, di quella "luce" beatissima che ho visto essere, nella contemplazione del Paradiso <sup>3</sup>, proprietà dei suoi spirituali abitanti.

Gesù, dopo l'adorazione degli angeli, esce dal Sepolcro, passa fra le guardie accecate dallo svenimento, passa per l'ortaglia. Al suo inoltrarsi per essa, emanando sulle cose il suo divino fulgore, le erbe rugiadesse splendono accese da un Sole più bello del sole testé apparso in cielo e, sotto il bacio di un venticello tepido e profumato, si inchinano e si rialzano dolcemente come per

venerare il Salvatore che passa sorridendo e benedicendo; i meli, che pochi fiori spruzzavano di candore, aprono le loro miriadi di corolle, e sul capo di Gesù si forma una nuvola lieve, profumata, spumosa, di migliaia e migliaia di fiori sbocciati, d'un bianco appena rosato, ai quali fa riscontro nel cielo azzurro una piccola nube che pare di velo roseo, e gli uccelli risvegliati da tanta luce cantano con tutti i loro trilli nel giardino in fiore.

Gesù si ferma a parlarmi sotto un melo che è tutto una palla di fiori dei quali qualche petalo scende, più innamorato degli altri, a carezzare le gote del suo Signore e si posa ai suoi piedi, fiore fra i fiori del suolo. Io non vedo la Maddalena altro che quando Gesù me la indica. Come, assorta in Lui, non vedo più ciò che succede delle guardie, né m'accorgo quando se la sgattaiolano. Non vedo più neppure gli angeli, ma comprendo che sono nel Sepolcro perché il suo buio è fatto bianco dall'angelica luce.

La Maddalena piange sconsolata. Non so come faccia a non riconoscere Gesù. Forse Egli le offusca la vista per poterla chiamare per primo. Ma quando la chiama ella lo "vede" per quello che è, e come è: trionfante, e getta il suo grido di sconfinato, adorante amore, che empie tutto il giardino fiorito, e si prostra col viso nell'erba rugiadosa ai piedi di Gesù.

La visione mi cessa qui.

1 Padre Migliorini. Vedi la nota 2 di pag. 5 e, per il lavoro di cui si parla subito dopo, la nota 4 di pag. 17, la nota 2 di pag. 88 e la prima nota 2 di pag. 91.

2 Riportiamo la descrizione che segue perché, pur trattando la risurrezione di Gesù (Matteo 28, 1-11; Marco 16, 1-9; Luca 24, 1-7; Giovanni 20, 1-18), non appartiene all'opera sul Vangelo, per la quale sarà scritta di nuovo nel 1945, con maggior cura e più ampiamente.

3 Del 10 gennaio, pag. 27.

22 - 2.

[Saltiamo poco più di 8 pagine del quaderno autografo, che portano l'episodio dell'*Apparizione alla Madre prima dell'Ascensione* e il successivo dettato di *commento*, appartenenti al ciclo della *Glorificazione* della grande opera sul Vangelo.]

«Piccolo Giovanni, abbi pazienza. Vi è dell'altro. E facciamo anche quest'altro per fare contento il tuo Direttore a compiere l'opera <sup>1</sup>. Voglio che questo lavoro sia consegnato domani: mercoledì delle Ceneri. Voglio che tu abbia finito questa fatica perché... ti voglio far soffrire con Me.

Torniamo indietro molto, molto. Torniamo al Tempio dove io dodicenne sto disputando. Anzi torniamo nelle vie che conducono a Gerusalemme e da Gerusalemme al Tempio.»

[il testo del dettato continua, senza interruzione, con le considerazioni sul *Dolore di Maria nella perdita di Gesù*. Sono altre 4 pagine e mezzo circa del quaderno autografo, che saltiamo perché appartenenti al ciclo della *Preparazione* della grande opera sul Vangelo.]

Ora fate bene attenzione a ciò che dico. Voglio che questo fascicolo sia fatto così:

I	dolore	Lo smarrimento mio nel Tempio.
II	“	La sosta in terra d'Egitto.
III	“	Lo smarrimento mio nel Tempio.
IV	“	La morte di S. Giuseppe.
V	“	Il mio commiato a Nazaret. Poi il dettato del 10-2-44.

- VI “ La descrizione della visione del 13-2 (4 punti: la sinagoga, la casa di Nazareth, la predica di Gesù nella sinagoga, il colloquio con la Madre dopo esser fuggito da Nazareth).
- VII “ Visione del 14-2. Poi dettato del 15-2. Poi dettato del 16-2.
- VIII “ La Cena di Pasqua.
- IX “ La Passione, prendendo la visione dell’11-2-44 <sup>2</sup> e collegandola con quella del 18-2.
- X “ La Sepoltura di Gesù (19-2). Poi visione e dettato del 20-2. Visione e dettato del 21-2. Visione e dettato del 22-2 sino al punto segnato così<sup>3</sup>.

L’altro dettato sul ritrovamento di Gesù nel Tempio va messo al suo posto al III dolore.

Il Padre farà prima il fascicolo solito per lui e per te, e tu lo correggerai perché non ci sia *neppure* un errore. Poi farà quelle copie che vuole per gli altri. Naturalmente ogni visione va accompagnata dal suo dettato.

Il Padre voleva tutto ciò per Pasqua. Io la volevo per preparazione alla Pasqua e te la faccio consegnare oggi, poiché sono già le 4,30 del Mercoledì delle Ceneri, primo giorno di Quaresima.

Al lavoro, figli. E siate benedetti. E benedetti coloro che accetteranno il dono con semplicità di cuore e fede. In essi si accenderà quel fuoco che il Padre oggi auspicava. Il mondo non muterà nella sua ferocia. È troppo corrotto. Ma essi ne saranno consolati e sentiranno crescere in loro la sete di Dio che è fomite di santità.

Va’ in pace, piccolo Giovanni. Il tuo Gesù ti ringrazia e benedice.»

<sup>1</sup> Più sotto sarà evidente che si tratta di un lavoro per necessità spirituali del momento, a prescindere dalla composizione organica della grande opera sul Vangelo. Tener presenti i richiami della nota 1 di pag. 130.

<sup>2</sup> **44** è nostra correzione da **43**

<sup>3</sup> Segue una specie di grosso asterisco, che si trova anche al termine del dettato successivo all’episodio dell’ “Apparizione alla Madre...” da noi indicato nella pagina precedente, sotto la data.

---